

“Una volta avevamo gli schiavi”. Lavoro e coercizione nelle piantagioni statunitensi del ventesimo secolo.

Nico Pizzolato

Middlesex University

n.pizzolato@mdx.ac.uk

Abstract in English

“Once we owned slaves”. Labour and coercion in twentieth century American plantations

Drawing on three cases of rural labour in the US plantation economy between the 1930s and the 1960s, this article intervenes in the debate on free and unfree labour interrogating these categories in a twentieth century context. In the beginning of the century the legacy of slavery was evident in the “cotton belt” where Afro-Americans sharecroppers and common labourers continued working in coercive conditions and scarce mobility until the 1940s. With their Great Migration northward, the changes of the Second World War and the expansion of agro-business in the West and East coast, there was a demographic shift in the rural workforce which increasingly incorporated migrants from Central America and the Caribbean, often recruited as guestworkers or working without documents. Through various forms of pressure, fraud and exploitation, growers often constrained these migrants in unfree forms of labour that echoed those inflicted earlier on Afro-Americans. At the same time, their legal status, which excluded them from the privileges of citizenship, the opportunity to acquire it, together with state policies, employers’ new forms of exploitation and the tactics of migrants themselves, transformed the mechanics of coercion and eventually what “free” and “unfree” labour meant in the 20th century.

Unfree labour, immigration, guestworkers

Che forma prende il lavoro “non-libero” negli Stati Uniti del ventesimo secolo? E come differisce dalle sue configurazioni precedenti, in particolare dalla schiavitù e dai “servi a contratto”? Il lavoro “non-libero” può essere una categoria di analisi utile per parlare dello sfruttamento della forza lavoro nel ventesimo secolo? Mi sono posto queste domande nel corso della ricerca d’archivio a Detroit, New York, Gainesville (Florida), Fortworth (Texas), Palo Alto (California), Londra e Ginevra, mentre studiavo le tracce documentarie che trasparivano dalle carte di

tribunali, dai giornali, dalle lettere di attivisti politici e di lavoratori, e dai documenti di datori di lavoro, funzionari e membri del Congresso. Mentre ero immerso in queste letture, tali questioni risvegliarono anche l'interesse dell'opinione pubblica. Poco tempo dopo essermi imbattuto nella collezione d'archivio della Workers Defense League, che nell'immediato secondo dopoguerra denunciava il lavoro non-libero, la nozione di 'schiavitù moderna' veniva infatti scoperta da politici e giornalisti, fino a non essere più soltanto appannaggio di specialisti. Nonostante le controversie che circondano questa espressione, la sua popolarità serve ad evidenziare quanto le società contemporanee e le filiere di rifornimento delle imprese siano caratterizzate da lavoro ottenuto con vari mezzi e gradi di coercizione, in forme degradanti sia per le persone coinvolte sia per il modo in cui deteriorano i mercati del lavoro in cui hanno luogo. Nel 2015 il Regno Unito, dove risiedo, ha legittimato l'uso dell'espressione "schiavitù moderna" intitolando ad essa una legge che, anche se con armi spuntate, mira a debellarla: il Modern Slavery Act. Al momento, dunque, essa caratterizza un regime giuridico in evoluzione.¹ La questione del lavoro non libero, da oggetto di una ricerca di interesse solo specialistico, si trovava ad occupare la scena di un dibattito più ampio, di cui il pubblico generalista cominciava a prendere nota.

Il concetto di una schiavitù moderna ha attirato, d'altra parte, molte critiche. La sua adeguatezza è oggetto di discussioni accese, in quanto, in mancanza di un'istituzione giuridica (la schiavitù non è legale in nessun paese del pianeta), esso deve abbracciare e definire varie situazioni di fatto.² Si pone, inoltre, la questione della relazione tra "schiavitù moderna" e "tratta degli esseri umani", concettualmente distinte, ma spesso confuse a livello di risposte politiche.³ Con l'obiettivo di "quantificare" l'estensione del fenomeno, i fautori del concetto hanno implicitamente sostenuto l'idea semplicistica che si possa tracciare un chiaro discrimine tra lavoro libero e non-libero. Infine, la categoria di "schiavitù moderna" è così inclusiva che, se applicata retrospettivamente, includerebbe a livello globale la maggior parte delle prestazioni di lavoro fino al diciannovesimo secolo.⁴ I diversi filoni di critica della schiavitù moderna, dunque, convergono nell'indicare come questa espressione possa essere più adatta a rappresentare un progetto politico che non una categoria di analisi utile. Trovo "lavoro non-libero" (*unfree labor*) preferibile perché suggerisce coercizione, ma non implica la proprietà o la mercificazione del

¹ Questa ricerca è stata possibile con il sostegno della Gerda Henkel Foundation, del John F. Kennedy Institute, Berlin, e della British Academy. Vorrei ringraziare Bruno Settis, Valeria Prezzemolo e Laura Di Fiore per i suggerimenti e il sostegno nella preparazione di questo testo, scritto originariamente in inglese, ma inedito. A. Simic, B. K. Blitz, *The Modern Slavery Regime: A Critical Evaluation*, "Journal of the British Academy", 2019, 7(s1), pp. 1-34

² J. O'Connell Davidson, *Modern slavery: The margins of freedom*, Basingstoke: Palgrave, 2015, p. 8.

³ J. A. Chuang, *Exploitation creep and the unmaking of human trafficking law*. "American Journal of International Law", 2014, 108:4, pp. 609-649.

⁴ Vedi le critiche al Global Slavery Index di A. T. Gallagher, *Wrong with the Global Slavery Index?*, "Anti-Trafficking Review", 2017, 8. Vedi anche Davidson, *Modern Slavery*, cit., p. 23.

soggetto e si allaccia a un dibattito storiografico che riconosce che il lavoro libero e quello non-libero non possano essere distinti mediante una definizione rigida e netta: essi, piuttosto, si sviluppano e interagiscono senza soluzione di continuità. La non-libertà nei rapporti di lavoro abbraccia dunque diverse modalità di sfruttamento.⁵ Prendendo le distanze sia dalla visione liberale del consenso come indice inequivocabile di libertà sia dalla visione marxista del salario come incompatibile con la schiavitù (in quanto presume la possibilità di vendere la propria forza-lavoro), si riconosce ora che il lavoro non-libero possa includere sia il consenso sia un salario. In definitiva, “lavoro non-libero” è una categoria più appropriata per parlare della coercizione del lavoro negli Stati Uniti del ventesimo secolo: essa evita di insinuare tanto la dicotomia tra “libero” e non-“libero” quanto l’assunto, implicito nella “schiavitù moderna”, di un controllo incondizionato sul corpo del lavoratore.⁶

Tuttavia, l’acceso dibattito sulla “schiavitù moderna” mi ha anche spronato a considerare il lavoro coatto come un fenomeno in evoluzione, che non può cristallizzarsi nelle definizioni giuridiche adottate nel diciannovesimo secolo, e che cambia in sintonia con gli assetti politico-economici. In assenza di una definizione giuridica che ne stabilisca i contorni, si può identificare il lavoro non-libero attraverso gli indici di coercizione che gli attivisti e i *policy-makers* hanno sviluppato in relazione sia al lavoro forzato sia alla schiavitù moderna. La lista compilata dall’Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) comprende caratteristiche quali l’impossibilità di lasciare il proprio datore di lavoro senza pesanti ripercussioni, l’assenza del diritto a reclamare migliori condizioni di lavoro o di contrattare collettivamente, l’impossibilità di sottrarsi al lavoro e la sottomissione a standard di vita e condizioni occupazionali nettamente inferiori a quelle ritenute accettabili in una data società, il furto del salario da parte del datore di

⁵ J Banaji, *The fictions of free labour: Contract, coercion, and so-called unfree labour*, “Historical Materialism”, 2003, 11(3), pp. 69–95. T. Brass, *Slavery now: Unfree labour and modern capitalism*, “Slavery and Abolition”, 1988, 9(2), pp. 183–197. T. Brass, *Why unfree labour is not ‘so-called: The fictions of Jairus Banaji*, “Journal of Peasant Studies”, 2003, 31(1), pp. 101–136. T.Brass e M. van der Linden (a cura di), *Free and unfree labour: The debate continues*, 1997, New York, NY, 1997; F. Krissman, “California’s agricultural labor market: Historical variations in the use of unfree labor, c. 1769–1994” in T. Brass e M. van der Linden (a cura di), *Free and Unfree Labour: The Debate Continues*, Bern, Peter Lang AG, 1997; J. Lerche, *The unfree labour category and unfree labour estimates: A continuum within low-end labour relations*, Manchester Papers in Political Economy: The University of Manchester, 2011. M. van der Linden, M. García, Rodríguez (a cura di). *On coerced labor. Work and compulsion after chattel slavery*. Leiden, Brill, 2016. G. Bonazza, G. Ongaro (a cura di), *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo* “Quaderni Sislav”, n. 3 - Settembre 2018.

⁶ K. Bales, “Slavery in its contemporary manifestations”, in J. Allain (a cura di) *The Legal Understanding of Slavery*. Oxford: Oxford University Press, 2012.

lavoro (*wage theft*).⁷ Nessuno di questi indici implica da solo una condizione di non-libertà, ma la compresenza di alcuni di essi ne fa sospettare l'esistenza.

Le ricerche sulla schiavitù moderna hanno anche indicato come, in parziale contrasto con il caso paradigmatico della schiavitù atlantica, il fenomeno contemporaneo comprenda una vasta gamma di “modelli commerciali” (*business models*). Nel sud degli Stati Uniti prima della Guerra Civile, la schiavitù era un istituto variegato, differenziato a seconda del tipo di lavoro a cui gli schiavi erano sottoposti, del grado di autonomia di cui essi godevano, della prossimità al padrone.⁸ Tuttavia, il modello commerciale del lavoro schiavile era sostanzialmente unitario, nella misura in cui contemplava l'acquisto degli schiavi e, generalmente, il tentativo di massimizzare i profitti di tale investimento estraendo il massimo valore dal loro lavoro -- e cercando al contempo di minimizzare i costi per la loro riproduzione e sorveglianza. Crane et al. sostengono invece che la schiavitù moderna si caratterizzi per i suoi modelli commerciali innovativi, per gli intrecci di coercizione e sfruttamento. Uno di questi è, ad esempio, la trasformazione dei lavoratori in “consumatori forzati” di cibo, alloggio, trasporto, cure mediche, per i quali essi finiscono per contrarre debiti esorbitanti, rimanendo obbligati a ripagarli con il proprio lavoro.⁹ Naturalmente, il ritmo al quale si indebitano eccede la loro capacità di ripianare il debito. Bales (2004) sostiene inoltre che, rispetto al caso della schiavitù atlantica, la gamma di attività imprenditoriali che usa metodi coercitivi è addirittura aumentata, annoverando non solo proprietari di industrie, miniere, servizi di vario tipo, aziende edili, ma anche una serie di intermediari e subfornitori, i quali assumono un ruolo sempre più importante. In sintesi, le ricerche sulla schiavitù moderna, al di là della controversia sull'efficacia dell'espressione, mostrano come gli strumenti di coercizione si siano evoluti dall'epoca dell'abolizione della schiavitù atlantica, adattandosi a condizioni e contesti nuovi e spesso muovendosi ai margini degli istituti giuridici regolanti i rapporti di lavoro.

Questa letteratura ha delle ripercussioni importanti sullo studio del lavoro non-libero negli Stati Uniti del ventesimo secolo, un secolo segnato dalla graduale trasformazione degli strumenti di coercizione. Al discorso della “schiavitù moderna” è criticato di aver messo in secondo piano la

⁷ J. Lerche, *A global alliance against forced labour? Unfree labour, neo-liberal globalization and the international labour organization*, “*Journal of Agrarian Change*”, 7:4, 2007, pp. 425–452; International Labor Office, *ILO indicators of forced labor*. Geneva: International Labor Office, 2012; P. Dwyer, H. Lewis, L. Scullion, and L. Waite, *Forced Labour and UK Immigration Policy: Status Matters?* New York: Joseph Rowntree Foundation, 2011.

⁸ I. Berlin, *Generations of Captivity: A History of African-American Slaves*, Cambridge, MA, Belknap Press, 2003; S. Max Edelson, *Plantation Enterprise in Colonial South Carolina*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2006.

⁹ A. Crane, et al., *Innovations in the business models of modern slavery: The dark side of business model innovation*, “*Academy of Management Proceedings*”, 2018. No. 1., pp. 2-3.

dimensione storica del fenomeno o minimizzato il ruolo del razzismo nello sfruttamento e violenza che caratterizza il lavoro non-libero.¹⁰ L'arco temporale di medio termine qui proposto può fungere da correttivo a questi rischi, sottolineando la coesistenza di cambiamento e continuità rispetto alla schiavitù ottocentesca e il modo in cui le nuove pratiche coercitive si innestano su pratiche e ideologie razziste di lunga durata. Ho scelto tre scenari di lavoro non-libero, in Georgia, in Texas e in Florida, per dare un'idea della diversità e ampiezza del fenomeno almeno fino a un secolo dopo l'approvazione del XIII emendamento (1865) che aveva abolito la schiavitù e il "servaggio involontario"; ma si potrebbe andare anche oltre gli anni Sessanta del Novecento, come suggerisce un report del 2007 del Southern Poverty Center.¹¹ Da questa esplorazione si potranno, infine, trarre alcune conclusioni sulla rilevanza e la congruità della categoria di lavoro non-libero per studiare la storia del lavoro negli Stati Uniti.¹²

La lotta contro il peonaggio

1939. Oglethorpe County, Georgia, nel cuore della regione del cotone. In una piantagione chiamata Sandy Cross (a volte scritto Santa Cross) un certo "capitano" (non un grado militare, ma uno sfoggio di autorità) Cunnigham tiene prigionieri un centinaio di afroamericani per obbligarli a lavorare la terra. Sono stati reclutati con mezzi fraudolenti (la promessa di un salario, poi non mantenuta) o arrestati dallo sceriffo per reati comuni o per vagabondaggio (in pratica qualunque cosa dall'ubriachezza allo stare seduti in ozio): vengono impiegati da Cunnigham finché non possono ripagare la multa, un metodo molto comune nel sud degli Stati Uniti per sfruttare il lavoro degli afroamericani. Così, ad esempio, fu irretito Otis Wood, secondo una testimonianza del 1939: "Non avevo lavoro e cominciai a produrre whisky nella contea di Oglethorpe. Nel 1925 fui arrestato e messo sotto custodia nella prigione della contea a Lexington per sei giorni. Cunnigham firmò per il mio rilascio il 4 dicembre 1925, dopo avermi fatto promettere che avrei lavorato nella sua piantagione con la mia famiglia. Mi disse che mi avrebbero mandato ai lavori forzati se non lavoravo per lui. 'Sono io il governo', mi disse". Sia lavoratori soli sia famiglie erano tenuti di fatto in prigionia nella piantagione, per anni se non decenni, in condizioni di enorme carico di fatica e malnutrizione (secondo la testimonianza di Lucille McCannon, "Ci davano del lardo, farina di mais e dei legumi secchi, mai abbastanza da

¹⁰ J. Quirk, *The anti-slavery project: linking the historical and contemporary*, "Human Rights Quarterly", 2006, 28, p. 565; T. Woods, *Surrogate selves: Notes on anti-trafficking and anti-blackness*, "Social Identities", 2013, 19:1, pp. 120-134.

¹¹ Southern Poverty Law Center, *Close to slavery*, Montgomery, AL, 2007.

¹² Questo articolo costituisce una estensione e una riflessione aggiuntiva sui temi già toccati in N. Pizzolato, *Harvests of shame: enduring unfree labour in the twentieth-century United States, 1933-1964*. "Labor History" 59.4 (2018), pp. 472-490.

sfamarci. Dava ai suoi cani (ne aveva 15) il latte, che mancava ai nostri bambini”).¹³ La resistenza dei lavoratori si esprimeva nella riduzione del lavoro, o nella fuga: non vi erano recinzioni o filo spinato nella piantagione, ma chi scappava veniva facilmente ripreso, punito e picchiato, da Cunnigham o dalla polizia. Per i lavoratori, del resto, vi era poca differenza tra i due. Se qualcuno riusciva a sfuggire, ma si lasciava dietro la famiglia, era quest'ultima a subire tutta l'ira del padrone e ad essere lasciata in completa indigenza. Ma non era soltanto la violenza a mantenere i lavoratori sotto controllo. Cunnigham usava il consueto metodo di far indebitare ogni anno di più i lavoratori fornendogli vitto sovrapprezzo e sottopagandoli.

Già all'inizio del secolo, sempre riguardo alla Georgia, W.E.B. Du Bois aveva osservato come questo sistema venisse utilizzato come mezzo per bloccare la mobilità sociale ed economica dei mezzadri.¹⁴ La trasformazione del lavoro agricolo nella cintura del cotone e nelle piantagioni di zucchero dopo l'Emancipazione e la Ricostruzione è stata oggetto di intenso scrutinio da parte degli storici, sulla scia della documentazione e degli studi del *Freedmen and Southern Society History Project*, diretto negli anni ottanta da Ira Berlin e Leslie S. Rowland.¹⁵ Più recentemente sono stati i lavori di Susan O' Donovan sulla Georgia, John Rodrigue sulla Louisiana e Brian Kelly sulla Carolina del Sud ad inquadrare il complesso sistema di controlli repressivi, anche se non sempre pervasivi, sulla mobilità del lavoro degli Afro-Americani nel tardo Ottocento. Alla fine degli anni novanta, Alex Lichtenstein aveva intanto messo in questione l'idea che l'Emancipazione avesse trasformato gli afroamericani in lavoratori salariati, sottolineando il legame forzato con la terra che esulava da una relazione contrattuale di libero mercato.¹⁶ Generalmente un limite di tali studi è che non si spingono nel Novecento, tuttavia è chiaro che vi sono forti continuità in particolare rispetto a come in numerosi casi la mezzadria (*sharecropping*) fosse strutturata come forma di lavoro non- libero.¹⁷ Una generazione precedente di studiosi aveva messo in luce come l'Emancipazione non avesse cambiato la struttura di classe di quelle aree e gli studi più recenti hanno contribuito a mostrarci come le possibilità aperte dall'Emancipazione e la Ricostruzione si fossero richiuse per gli afroamericani

¹³ Harold Preece, *Peonage - 1940 style slavery*, Chicago: Abolish Peonage Committee, 1940.

¹⁴ W.E.B. Du Bois, *The Souls of Black Folks*, Chicago, 1903;

¹⁵ Una lista della pubblicazioni derivate dal Freedmen and Southern Society Project è disponibile qui <http://www.freedmen.umd.edu/fssppubs.htm> [visitato l'1-11-2019]

¹⁶ A. Lichtenstein, *Was the Emancipated Slave a Proletarian?*, "Reviews in American History, 26, 1998, pp. 124-45; e *Proletarians or Peasants? Sharecroppers and the Politics of Protest in the Rural South, 1880-1940*, "Plantation Society in the Americas", 5, 1998, pp. 297-331.

¹⁷ Susan, E. O'Donovan, *Becoming Free in the Cotton South*, Cambridge, Harvard University Press, 2007; B.E. Baker, B.Kelly, (a cura di), *After Slavery: Race, Labor, and Citizenship in the Reconstruction South*. Gainesville: University Press of Florida, 2013. B. Kelly, *Labour and place: The contours of freedpeoples' mobilization in Reconstruction South Carolina*, "The Journal of Peasant Studies" 35.4 (2008), pp. 653-687.

negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, anche in quelle località in cui quest'ultimi avevano avuto più potere contrattuale sul mercato del lavoro.¹⁸ Prima di quella degli storici, negli anni Trenta, i problemi e gli aspetti coercitivi della mezzadria nel sud statunitense attirarono l'attenzione delle forze politiche progressiste e poi, grazie agli sforzi di queste, del Governo e del dibattito pubblico.¹⁹ Dunque, ritornando a Cunnigham, nonostante il suo fosse un caso atipico per la sua estensione e spregiudicatezza, esso era caratterizzato da strumenti di controllo che si erano imposti nell'intera regione proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento. Come molti altri proprietari terrieri, Cunnigham si assicurava che alla fine dell'anno il bilancio fosse sempre a suo favore. "Ogni anno [dal 1926] fino a quando scappai nel 1936, Cunnigham mi diceva che gli dovevo ancora soldi per il cibo e i vestiti per i dodici mesi appena trascorsi".²⁰ Testimonianze come questa venivano alla luce via via che i fuggiaschi raggiungevano Chicago ed entravano in contatto con l'avvocato e attivista William Huff, pure lui originario della Georgia, che li difese quando Cunnigham cercò riportarli alla piantagione con l'accusa di furto. Le testimonianze diventarono la base di una campagna politica nazionale per "abolire il peonaggio".

Il XIII emendamento, che aveva abolito la schiavitù nel 1865, non era stato seguito da nessuna legge federale che lo applicasse in modo tale da poter effettivamente perseguire il reato di schiavitù qualora si fosse verificato. Questo vuoto era solo in parte colmato dalla semiconosciuta legge contro il peonaggio, approvata dal Congresso all'indomani della Guerra Civile per i territori messicani annessi pochi anni prima, dove si temeva l'esistenza di *peones*; ma tale legge era stata di fatto applicata nei processi federali solo a partire dall'inizio del ventesimo secolo, solo in riferimento agli afroamericani, e solo secondo un'interpretazione molto ristretta. L'elemento fondamentale era l'esistenza di un debito che impedisse la mobilità, mentre, se la causa della coazione risiedeva nell'intimidazione, nel rapimento o nella violenza privata, la questione era di competenza degli stati: e in quelli dove vigeva la segregazione razziale,

¹⁸ Vedi J. Rodrigue, *Reconstruction in the Cane Fields: From Slavery to Free Labor in Louisiana's Sugar Parishes, 1862-1880*; per alcuni studi classici vedi Jonathan M. Wiener, "Class Structure and Economic Development in the American South, 1865-1955." *The American Historical Review* 84.4 (1979), pp. 970-992; Pete, Daniel, "The metamorphosis of slavery, 1865-1900." *The Journal of American History* 66.1 (1979), pp. 88-99; per una visione contrastante vedi G. Wright, *Old South, New South. Revolutions in Southern Economy Since the Civil War*, New York, Basic Books, 1986.

¹⁹ Arthur F. Raper, *Preface to Peasantry: A Tale of Two Black Belt Counties*, New York: Atheneum, 1936; H. Kester, *Revolt among Sharecroppers*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1997; N. Thomas, *The Plight of the Share Cropper*, The League of Industrial Democracy, 1934; H. W. Odum, *Southern Regions of the United States*, Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1936; L. C. Gray, J. D. Black; E. G. Nourse et al. (U.S. National Resources Committee), *Farm Tenancy: Report of the President's Committee*, Washington, 1937.

²⁰ Preece, *Peonage: 1940s Slavery*, cit., p. 11.

raramente l'applicazione delle leggi, e in particolare di quelle contro questo genere di reati, andava a favore degli afroamericani.

La sfera di applicazione della legge sul peonaggio si espanse negli anni Trenta quando centinaia di afroamericani, lavoratori e mezzadri, sparsero denuncia con l'aiuto di organizzazioni per la difesa di diritti civili o sindacali o scrivendo direttamente al Dipartimento della Giustizia, dando vita a campagne quali quelle condotte da Huff.²¹ Le loro denunce furono rinforzate da telegrammi, telefonate, reportage investigativi, trasmissioni radio, dimostrazioni e comizi. Non ci sono statistiche ufficiali sulla diffusione del "peonaggio" tra le due guerre, in parte perché la definizione di questo crimine era vaga e in costante evoluzione nel corso degli anni Trenta, ma alcuni dati si possono ricavare dal vasto fondo dei *peonage files* del Dipartimento della Giustizia. Tra il 1925 e il 1945, questo Dipartimento depositò 587 investigazioni criminali che vertevano su casi definiti di peonaggio: ognuna di esse poteva coinvolgere da una a oltre cento vittime. Anche se soltanto una minoranza di queste investigazioni si concluse in azioni penali e soltanto una manciata in condanne, bisogna tenere conto soprattutto del fatto che soltanto una piccola parte dei casi di peonaggio veniva denunciata, trattandosi di un crimine per sua natura nascosto e fondato sull'intimidazione. Tuttavia, le denunce degli afroamericani e il sostegno dei loro alleati politici nella sinistra obbligarono il Dipartimento della Giustizia ad ampliare la gamma di forme di lavoro non-libero da perseguire come reati, andando oltre una definizione di peonaggio esclusivamente legata al debito come base della condizione servile.

Quando per primo studiò i numerosi cartoni del Dipartimento della Giustizia dedicati al peonaggio, ordinandoli in una raccolta ora consultabile, lo storico Pete Daniel scrisse che il sistema di controllo creato nel Sud dai proprietari terrieri era affiorato "all'ombra della schiavitù", come intitolava il libro tratto da quella ricerca.²² Ciò non sorprende: i proprietari e gli altri datori di lavoro avevano tratto vantaggio da una rete di leggi e consuetudini locali, molte delle quali erano emerse nei decenni successivi alla Guerra Civile e all'Emancipazione, per spremere dagli afroamericani lavoro non pagato attraverso minacce di violenza o imprigionamento. Negli anni Trenta e Quaranta, mentre il governo federale procedeva in modo più risoluto nell'estirpare la legislazione degli stati che impediva la mobilità (per esempio, la 'contract law', che equiparava infrangere il contratto d'impiego, cioè cambiare datore di lavoro, a un reato criminale), gli afroamericani cominciarono a reclamare più vigorosamente i propri

²¹ R. L. Goluboff, *The lost promise of civil rights*, Cambridge, Ma, Harvard University Press, 2007; N. Pizzolato, " 'As much in bondage as they was before': Unfree Labor during the New Deal" in M. van der Linden e M. Rodríguez García (a cura di), *On Coerced Labor: Work and Compulsion After Chattel Slavery*, Leiden, Brill, 2016.

²² P. Daniel, *The shadow of slavery: peonage in the South, 1901-1969*. Urbana, IL: University of Illinois Press, 1972.

diritti e si spostarono in massa verso i centri urbani del sud e del nord, sfuggendo sempre di più all' "ombra della schiavitù". Negli anni Cinquanta si ha notizia di poche decine di casi di peonaggio e nei primi anni Sessanta, nello specifico per il biennio 1961-63, l'avvocato Harry Shapiro ne contava 104.²³ Osservando attentamente la parabola del peonaggio si può notare come, tra le due guerre, la sua definizione si fosse progressivamente allontanata dal modello della schiavitù e si fosse evoluta fino ad abbracciare diverse forme di lavoro non-libero. Per esempio, diventavano più significativi i casi di impiego fraudolento, in cui cioè vi era nel rapporto di lavoro una certa dose di consenso, ma viziato da promesse destinate a non essere mai mantenute. Inoltre, il peonaggio poteva essere una condizione temporanea; l'eccesso di offerta nel mercato del lavoro rurale durante la Grande Depressione poteva portare anche all'espulsione dalla terra e alla mobilità forzata. Infine, come vedremo, l'indebitamento rimase una costante, ma prese nuove forme. Questi elementi persistettero nel dopoguerra.

"Braceros" e "Wetbacks": i nuovi braccianti

1948. Texas del Sud. Nel dicembre di quell'anno, Grover C. Wilmoth, il direttore distrettuale dell'Agenzia di immigrazione e naturalizzazione (*Immigration and Naturalization Service* – INS), dichiarava che "soltanto in Texas, più di 100.000 messicani lavorano nelle fattorie e nei ranch e sono in questo paese illegalmente. Queste persone vivono in un effettivo stato di peonaggio e non possono adire le vie legali rispetto al trattamento o alla paga che ricevono".²⁴ Questa e altre testimonianze rivelavano ai ricercatori della *Workers Defense League* che un'ondata di immigrati clandestini dal Messico aveva raggiunto la regione del sud-ovest degli Stati Uniti, sollevando la questione sia delle condizioni di lavoro sia del loro impatto sul mercato del lavoro interno. Le cifre, secondo fonti del governo messicano, si aggiravano sui 50.000 immigrati solo per la valle del Rio Grande e solo per il 1948.²⁵ I cosiddetti - spregiativamente - *wetbacks*, ovvero coloro che passavano il confine nuotando attraverso il Rio Grande, erano spesso contrapposti ai *braceros*, che entravano legalmente, con un contratto temporaneo. I due fenomeni erano però strettamente collegati: quelli che non riuscivano a entrare legalmente spesso lo facevano in via clandestina. Inoltre, la differenza in termini di standard di vita e condizioni di lavoro non era sempre marcata. La categoria di 'peonaggio', diffusasi in riferimento agli afroamericani del profondo Sud, era adesso usata dai giornali, da ricercatori e da

²³ Daniel, *The shadow of slavery*, cit., p. 188; Commission on Civil Rights Report: Justice. Washington, 1961, p. 55; H. H. Shapiro, *Involuntary Servitude: the Need for a more Flexible Approach*, "Rutgers Law Review", 1964-65, 19, p. 85.

²⁴ Reuther Library, Archives of Labor and Urban Affairs, Workers Defense League (WDL), Collection box 128 folder 3, "Peonage and other forms of Forced Labor in the United States", p. 9.

²⁵ WDL Collection, box 128, folder 54, "Summary of Testimony on Mexican American Labor", p. 2.

attivisti in relazione a una tipologia di lavoratori vulnerabili, legati al datore di lavoro non da un debito formale, ma da una condizione di mancanza di libertà e intenso sfruttamento, in un rapporto di dominio dalla marcata dimensione “razziale”.²⁶

Almeno fino al 1954, le agenzie che si occupavano dell'immigrazione oscillarono tra applicare i controlli al confine e aiutare i grandi coltivatori a gestire la manodopera messicana. In due occasioni in cui i negoziati tra il governo stanutinense e messicano ritardarono il rinnovo del programma Bracero, la polizia di frontiera si voltava dall'altra parte quando gli *undocumented* venivano impiegati immediatamente dopo aver oltrepassato il confine. Altri resoconti rivelano che la polizia lasciava i “*wetbacks*” in affidamento ai coltivatori fino alla fine del raccolto, un meccanismo che ricordava quello usato per gli afroamericani arrestati per vagabondaggio e mandati a lavorare per proprietari terrieri.²⁷ Il sindacalista Ernesto Galarza riporta anche episodi in cui gli *undocumented* venivano prelevati dai campi, raccolti in centri di immigrazione dove venivano trasformati in *braceros*, “lavoratori ospiti” sul modello del *Gastarbeiter* della RFT, e poi riconsegnati agli originari datori di lavoro. Tra il 1947 e il 1949 si stima che il numero dei clandestini trasformati in *braceros* fosse il doppio di quello originariamente concordato con il Messico.²⁸ Questa politica veniva grossolanamente chiamata “asciugare i *wetbacks*”: solo nel 1986 entrarono in vigore sanzioni per i datori di lavoro che assumessero clandestini, ma anche da allora in poi furono solo di rado applicate.²⁹ In altre occasioni, in risposta al turbolento clima politico, l'INS organizzò delle operazioni di rimpatrio, come la massiccia e controversa “operazione *wetback*” del 1954, in cui più di un milione di messicani furono deportati in un anno.³⁰ Significativamente, queste deportazioni avvenivano per la maggior parte dopo il raccolto: prendevano quindi di mira il migrante, ma senza danneggiare il datore di lavoro.³¹ Allo stesso tempo, aumentando i rischi per la fuga dai campi, le deportazioni servivano a consolidare la dipendenza del migrante a contratto temporaneo dal datore di lavoro.³² L'INS così usava il braccio forte della legge per bloccare la mobilità dei messicani.

²⁶ Sul trattamento dei *braceros* in Texas vedi Jo Weber, John. *From south texas to the nation: The exploitation of Mexican labor in the twentieth century*. UNC Press Books, 2015, pp. 183-223.

²⁷ WDL Collection, box 128, folder 12, February 1949, “Labor Among Farm Workers”, p. 3; see also Galarza, *Merchants of Labor. The Mexican Bracero Story*, Charlotte, 1964, p. 49.

²⁸ K. Calavita, *Inside the State. The Bracero Program, Immigration and the INS*, New York, Routledge, 1992, pp. 31-32.

²⁹ Calavita, *Inside the State*, cit., p. 32-36.

³⁰ K. L. Hernández, *The crimes and consequences of illegal immigration: A cross-border examination of Operation Wetback, 1943 to 1954*, “Western Historical Quarterly”, 2006, 37:4, pp. 421-444. Calavita, *Inside the State*, cit., chapter 2.

³¹ *Migratory Labor in American agriculture, a report of the President's commission on Migratory Labor*. Superintendent of Documents. US Government Printing Office, 1951

³² Calavita, *Inside the State*, cit., p. 55.

La principale attrattiva degli immigrati irregolari era, agli occhi dei datori di lavoro, il basso costo del loro lavoro. Lavoravano, come dicevano i giornali, per “paghe da fame”.³³ Sin dalla guerra, i proprietari agricoli avevano promosso l'idea di una “scarsità di manodopera” per chiedere al governo forza lavoro a basso costo, qualunque fosse lo status legale. In risposta, i resoconti giornalistici degli anni Quaranta erano talvolta compassionevoli verso le condizioni dei lavoratori, talvolta a loro ostili, evocando la prospettiva della competizione sleale contro la manodopera americana; quest'ultima peraltro includeva anche i messico-americani, cioè i messicani di seconda generazione che avevano acquisito la cittadinanza, così come gli afroamericani e i bianchi. “Nessuno ha mai provato che ci fosse una carenza di manodopera in Texas,” ammoniva la Workers Defense League, “quello a cui sono interessati i possidenti del cotone, degli agrumi o degli ortaggi, ora come sempre, non è tanto la manodopera, ma la manodopera a basso costo”.³⁴ Il suo status illegale rendeva il migrante clandestino isolato dalla comunità in cui lavorava, lo tagliava fuori da ogni possibilità di ricorso ai sostegni istituzionali, lo lasciava sempre a rischio di cadere in condizioni di degrado. Fotografie pubblicate nei giornali mostravano i migranti in capanne di fogliame o in baracche insalubri.³⁵ L'alloggio del *wetback*, secondo il *New York Times*, era “la forma più rozza di baracca o tugurio che si possa trovare, o semplicemente vive all'addiaccio. Il suo status gli preclude l'accesso ai servizi legali e previdenziali della comunità”.³⁶ Per il sindacalista H.L. Mitchell, presidente del Sindacato Nazionale dei Lavoratori Agricoli (National Farm Labor Union), e precedentemente un propugnatore della causa dei mezzadri, i coltivatori texani erano coinvolti “in una delle pratiche di sfruttamento del lavoro o di schiavitù più spietate della storia degli Stati Uniti.”³⁷

“Schiavitù”, “lavoro forzato”, “peonaggio” erano termini frequentemente usati nel discorso sull'immigrazione messicana, ma cosa c'era *esattamente* di non-libero nel lavoro di alcuni di questi immigrati? Le condizioni di vita degradanti, le lunghe ore di lavoro chini nei campi, i pochi vincoli al potere dei datori di lavoro e le paghe basse ricordavano il lavoro schiavile: condizioni alle quali negli anni Cinquanta nessun cittadino statunitense si sarebbe assoggettato. Tuttavia, a differenza degli schiavi del vecchio Sud, i messicani *avevano scelto* di spostarsi in Texas e, a differenza degli afroamericani incappati nel peonaggio di cui sopra, essi erano

³³ A. Green, “Ripple of ‘Wetbacks’ Becomes a Tide,” *Machinist Monthly Journal*, December 1951, pp. 364-365

³⁴ WDL Collection, box 128, folder 54 “Summary of Testimony on Mexican American Labor”, p. 2

³⁵ “Peons Net Farmers a Fabulous Profit,” *New York Times*, March 26, 1951, p. 25.

³⁶ G. Hill, “Peons in the West Lowering Culture: Illegal Migrants from Mexico Form Vast Unassimilable Block of Population,” *New York Times*, March 27, 1951, 31

³⁷ Citato in G. Hill, “‘Wetback’ Drive Irks ‘The Valley’,” *New York Times*, August 2, 1954, 8. Vedi anche A. Eisen, ‘Imperial Divides: Race, Nation, Security and the US-Mexico Border, 1940-1955’, Tesi di dottorato, University of Illinois at Urbana-Champaign, 2015.

generalmente, o almeno teoricamente, anche liberi di andarsene. L'attivista sindacale Pauline R. Kibbe, nel suo report sul tema per il CIO (Congress of Industrial Organizations), la grande confederazione sindacale, precisava nel 1949 che "in Texas il termine 'lavoro forzato' non significa peonaggio nel senso proprio del termine."³⁸ Ciò che rendeva non-libero questo lavoro era l'impossibilità di sottrarsi alle condizioni degradanti durante il rapporto di lavoro. "A causa del loro status illegale – riportava Kibbe – i *wetbacks* sono privi di qualunque fonte di protezione, sia essa messicana o statunitense. Devono accettare necessariamente qualunque salario venga loro offerto".³⁹ Il rimpatrio, o la minaccia di esso, spingeva gli immigrati a lavorare di più, senza protestare e per pochi soldi. In altre parole, intensificava fortemente il potere del datore di lavoro, superando ciò che era considerato lecito in un rapporto di lavoro libero. Un altro report aggiungeva dei dettagli: "[il migrante clandestino] vive in una rozza baracca o a volte sotto un albero, compra il cibo nello spaccio dell'azienda a prezzi maggiorati e non osa lamentarsi per paura di essere deportato. La sua giornata di lavoro è di 12 ore. In una zona della Imperial Valley [in California], 461 di questi migranti sono stati consegnati all'agenzia dell'immigrazione senza essere stati pagati".⁴⁰ In confronto agli afroamericani invischiati nel peonaggio, la paga era un'altra novità del lavoro non-libero nel dopoguerra. Il migrante clandestino non aveva un contratto scritto, ma riceveva una retribuzione. Questa era più alta di quella che avrebbe ricevuto nel proprio paese di origine, ma molto più bassa di quella che un americano avrebbe accettato o quella che sarebbe stata la retribuzione vigente se il mercato del lavoro non fosse stato depresso dall'eccesso di manodopera. Inoltre, vi era sempre la possibilità che il migrante ricevesse meno di quanto pattuito o, in alcuni casi, assolutamente niente.

L' "operazione wetback" del 1954 indicava lo sforzo del governo federale di contenere le iniziative dei coltivatori (soprattutto) texani. Parallelamente rinvigoriva il Programma *Bracero*, iniziato durante la guerra per assicurare il flusso di manodopera a basso costo: esso infatti introduceva i messicani come *guestworkers*, secondo un accordo siglato tra il Messico e gli Stati Uniti che fissava la paga, le condizioni di lavoro e di alloggio, l'assicurazione e via dicendo. Le testimonianze e i documenti dimostrano che in realtà l'accordo fu spesso ignorato, ma esso servì a fornire una patina di legalità a pratiche di sfruttamento già affermate. Nelle storie orali dei braccianti, questo emerge con chiarezza: i lavoratori erano spesso ignari dell'esistenza o delle

³⁸ WDL Collection, box 128, folder 54, "Summary of Testimony on Mexican American Labor", p. 1.

³⁹ WDL Collection, box 128, folder 54, "Summary of Testimony on Mexican American Labor", p. 2.

⁴⁰ B. Biderman, "The Condition of Farm Workers in 1949: Report to the Board of Directors of National Sharecroppers Fund" in NAACP Papers, pt. 13C, reel 2, (586-589), p. 2 [consultato al John F. Kennedy Institute, Berlin]

clausole precise del contratto.⁴¹ D'altronde nel processo di selezione i *braceros* con più di sei anni di istruzione, così come quelli con un passato nel sindacato, venivano scartati, con l'intenzione di evitare discussioni sull'applicazione del contratto.⁴² Queste circostanze mettono in questione la qualità del "consenso" nel rapporto contrattuale, ovvero di uno dei presunti elementi centrali del lavoro libero. Durante tutti gli anni Cinquanta, il Programma *Bracero* venne a più riprese accostato, nelle famose parole del funzionario del governo Lee G. Williams, a una "schiavitù legalizzata".⁴³ Una caratteristica fondamentale dello status dei *braceros* era infatti che essi, pur protetti da garanzie formali, erano vincolati a un solo datore di lavoro, che non potevano cambiare, e quindi in un certo senso erano legati alla terra. Se fuggivano si trasformavano in *undocumented*. Molti fecero proprio questo, ma, come spiega la sociologa Kitty Calavita, dopo il 1954 l'INS fornì al regime coercitivo a cui erano sottoposti i *braceros* una stampella fondamentale, intensificando cioè la cattura dei fuggitivi e degli *undocumented*, che venivano poi rimpatriati.⁴⁴ A questo si aggiungevano il deposito obbligatorio del 10 per cento della paga, che il lavoratore perdeva nel caso di deportazione, e l'impossibilità di rientrare negli Stati Uniti come *bracero* per un altro contratto. Per queste altre ragioni, la posta in gioco per i *braceros* era più alta che per gli *undocumented*, i quali in sostanza avevano relativamente meno da perdere cambiando datore di lavoro. La ragione per questi lacci e laccioli alla mobilità era, dal punto di vista dei coltivatori, così ovvia da poter essere dichiarata apertamente. Un possidente del cotone dichiarava alla Commissione governativa sulla migrazione del 1951: "il cotone è un raccolto da schiavi e nessuno lo raccoglie se non è obbligato a farlo".⁴⁵

Il contenere, da parte del governo federale, l'entusiasmo dei datori di lavoro per gli immigrati clandestini arginò gli abusi peggiori che avevano attratto l'attenzione dei media nazionali, ma all'interno del Programma *Bracero* gli elementi di coercizione rimanevano, nascosti in campi e piantagioni lontani da sguardi indiscreti. Soltanto negli anni Sessanta, quando le critiche al Programma acquistarono maggiore presa politica, il governo intensificò le ispezioni. Per esempio, testimonianze da Pecos, in Texas, riportavano che i messicani non potevano lasciare la fattoria senza accompagnamento.⁴⁶ Ad ogni passo lo Stato e i datori di lavoro, in collusione,

⁴¹ Bracero Archives, intervista a Carranco Fuentes http://braceroarchive.org/archive/files/carrancofuentes_96e8db7ab6.mp3 [visitato il 30 giugno 2019]

⁴² C. Bernardi, *Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964)*, Roma, Carocci, 2018, p. 185.

⁴³ Discussa inizialmente da Ernesto Galarza, *Strangers in our fields*, Joint United States-Mexico Trade Union Committee, 1956 e poi ampiamente citata.

⁴⁴ Calavita, *Inside the State*, cit., p. 75.

⁴⁵ President's Commission on Migratory Labor, 1951, cit., p. 20

⁴⁶ Intervista a Eleanor Martin, in Bracero History Archive, Item #46, <http://braceroarchive.org/items/show/46>.

cercavano di escludere i messicani dal più ampio mercato del lavoro. Per esempio, il lavoratore Jesús Aranda Morales, che venne reclutato all'età di 20 anni, fu trasportato da un centro di assunzione a Chihuahua in Messico e un centro di assunzione a Socorro, in Texas, dove venne sottoposto a ulteriori controlli medici, e infine portato con un camion nel posto dove fu scelto dal suo datore di lavoro, un *ranchero* texano.⁴⁷ In nessun momento Morales ebbe l'opportunità di entrare in contatto con il più ampio mercato del lavoro o di rifiutare il datore di lavoro a cui era stato destinato e al quale sarebbe rimasto vincolato per il resto del suo soggiorno. Nel 1961, un coltivatore spiegò in modo schietto ai membri di una Commissione presidenziale che il vantaggio di assumere un *bracero* era che “non è libero di lasciare il padrone per cercare lavoro da qualche altra parte”.⁴⁸

Come nel caso dei mezzadri afroamericani, l'elemento fondamentale che legava il *bracero* al datore di lavoro era il debito. La maggior parte dei migranti contraeva un debito sostanziale nel percorso istituzionale del processo di migrazione, per raggiungere i luoghi di reclutamento, per corrompere funzionari ed accedere alla selezione o ottenere i documenti necessari alla partenza.⁴⁹ Questi debiti dovevano essere saldati con i risparmi del lavoro nel luogo di destinazione ed sul rischio di essere rimpatriati senza aver messo da parte la cifra necessaria per pareggiare i conti era un deterrente contro l'abbandono del datore di lavoro (il licenziamento senza rimpatrio non era contemplato). Poteva però, al contrario, anche essere uno stimolo a scappare dal datore di lavoro, come dimostra il fatto che la ragione più frequente per la diserzione era l'insufficienza di lavoro nella fattoria e dunque l'impossibilità di guadagnare abbastanza.⁵⁰ In caso di scarsità di ore di lavoro offerte o di bassa retribuzione (contro le quali vi erano garanzie nel contratto che erano spesso disattese) il debito si accresceva con le spese di vitto e alloggio che i migranti sostenevano nel luogo di lavoro. Reclusi in posti isolati i *braceros* spesso potevano acquistare beni alimentari solo dagli spacci aziendali, che seguivano l'onorata tradizione di imporre un esoso sovrapprezzo ai propri clienti. L'impiegata Eleanor Martin ha raccontato in un'intervista come ogni spesa fosse annotata e defalcata dall'assegno mensile. Alla fine del contratto i *braceros* che avevano dei debiti al chiosco erano forzati a lavorare senza paga.⁵¹ Il lavoratore Ignacio Najera ha raccontato in un'intervista che doveva al suo datore di lavoro 10 dollari a settimana per i pasti. Questo costituiva circa un terzo dei suoi guadagni:

⁴⁷ Intervista a Jesús Aranda Morales, in Bracero History Archive, Item #3, <http://braceroarchive.org/items/show/3>

⁴⁸ Citato in Calavita, *Inside the state*, cit., p. 56.

⁴⁹ Bernardi, *Una storia di confine*, cit., pp. 164-166.

⁵⁰ Calavita, *Inside the state*, cit., p. 76.

⁵¹ Intervista a Eleanor Martin in Bracero History Archive, Item #46, <http://braceroarchive.org/items/show/46>

secondo il resoconto di un altro *bracero*, Ismael Rodriguez Rico, questi nel 1952 riceveva soltanto 35 dollari dopo 70-80 ore di lavoro nei campi di cotone.⁵²

I documenti delle ispezioni disponibili presso l'archivio nazionale di Fortworth avvalorano le testimonianze orali. Essi riguardano la regione che comprende il Texas e l'Arkansas, dove i messicani spesso rimpiazzarono gli afroamericani nei campi di cotone, e furono prodotti dal Dipartimento del lavoro quando, alla fine degli anni Cinquanta, intensificò le investigazioni per presunte violazioni del contratto del Programma *Bracero*, di solito a partire da rimostranze individuali. Le ispezioni offrono così uno sguardo sulle relazioni di lavoro, altrimenti occulte, di quel programma. In questi dossier, nel 42.75% dei casi, di gran lunga il dato più cospicuo, la denuncia riguarda il furto sulla retribuzione oraria dei migranti da parte del datore di lavoro. Questo avveniva attraverso decurtazioni illegali, il non pagamento di una parte del salario o l'assenza di registri contabili. Il furto del salario supera di molto in frequenza altre infrazioni comuni quali alloggi di qualità scadente, mancata assistenza medica o violenza fisica e intimidazione sui lavoratori.⁵³ Nella maggior parte di questi casi una risoluzione congiunta dei rappresentanti messicani e statunitensi, che governavano il meccanismo delle rimostranze, decideva di ritirare al datore di lavoro l'autorizzazione per l'impiego dei *braceros*. Se questo sforzo, pur moderato, di investigazione fosse stato attuato sin dai primi anni del Programma si sarebbero potuti forse evitare gli abusi peggiori, pur nella cornice dello sfruttamento del lavoro manuale che era inerente al sistema. La forte disparità di potere tra lavoratori e datori di lavoro, sostenuta dall'attività di agenzie federali come l'INS, la scarsa attenzione del governo per l'applicazione del contratto e la connivenza delle istituzioni locali con i coltivatori erano, in sintesi, i fattori che avevano spesso forzato i *braceros* in una posizione di "servi a contratto" (*indentured labor*).⁵⁴ Quando il Programma fu chiuso, nel 1964, sulla scia delle polemiche e controversie sulle condizioni dei lavoratori, erano stato registrati circa cinque milioni di ingressi dal Messico. Sulle motivazioni che spingessero i messicani ad accettare questo trattamento le fonti orali sono molto eloquenti: ricordando un tentativo di organizzare uno sciopero nel 1955, il lavoratore Pedro de Alba Gonzales razionalizzava la sua decisione di non partecipare dichiarando che, indipendentemente dalla paga e dalle condizioni, "aveva bisogno di lavorare".⁵⁵

⁵² "Ignacio Nájera," in Bracero History Archive, Item #17, <http://braceroarchive.org/items/show/17>; Mario Sifuentes, Ismael Rodríguez Rico," in Bracero History Archive, Item #409, <http://braceroarchive.org/items/show/409>

⁵³ United States National Archives, Forthworth, Texas, 174RF-2 "Investigative case files relating to employers with Mexican laborers 1953-1968".

⁵⁴ C. Hahamovitch, "Slavery's Stale Soil: Indentured Servants, Guestworkers, and the End of Empire" in D. E. Bender e J. K. Lipman (eds), *Making the empire work: Labor and United States imperialism*, New York, New York University Press, 2015.

⁵⁵ Intervista a Pedro De Alba González in Bracero History Archive, Item #402, <http://braceroarchive.org/items/show/402>

Canna da zucchero: un lavoro da schiavi

1943-1992. Clewiston, Florida. Prima che il reporter Alec Wilkinson viaggiasse nel 1984 nella Florida meridionale per visitare le piantagioni di zucchero attorno al lago Okeechobe, la zona era già stata molte volte colpita da accuse di “schiavitù” nei precedenti quarant’anni. Se ne parla innanzitutto nelle investigazioni sul peonaggio del Dipartimento della Giustizia in cui mi sono imbattuto mentre ricostruivo il caso del “Capitano” Cunningham (di cui sopra). Sulla scia della campagna politica che era riuscita a far incriminare (ma non a condannare) il proprietario terriero georgiano, gli avvocati della nuova e minuscola (aveva uno staff di soli sei membri) Nel 1941-42 la Civil Rights Section del Dipartimento della Giustizia avevano posato gli occhi sulle numerose denunce di lavoratori afroamericani contro la US Sugar, l’impresa di produzione di zucchero più grande della Florida.⁵⁶ Questi lavoratori, alcuni dei quali di appena 16 anni, erano stati attirati da altri stati con la promessa di una buona paga; gli era stato poi presentato un conto salato per le spese di viaggio e il mantenimento giornaliero e infine erano stati chiusi a chiave in caserme durante la notte, in campi circondati da guardie armate e canali pericolosi da guardare. I segni di coercizione erano irrefutabili e simili a quelli già emersi in altre industrie della Florida, come quella dell’estrazione della trementina, che per mezzo secolo era stata caratterizzata dal lavoro forzato degli afroamericani.⁵⁷ Negli anni Ottanta, Alec Wilkinson raccolse la testimonianza di uno di questi ragazzi, ormai anziano: “lavorai *duramente* per ventun giorni, dopodiché basta con lo zucchero per me. [...] Scappai. [...] Ero determinato a non farmi prendere perché sapevo che se scappi vengono a prenderti e ti incatenano al letto durante la notte. [...] Ho visto uomini picchiati con il lato piatto del machete”.⁵⁸ Il procuratore distrettuale della Florida incriminò US Sugar per peonaggio, ma il giudice distrettuale annullò la chiamata a giudizio per un presunto vizio di forma prima che si arrivasse al processo. Tuttavia, la pubblicità negativa disturbò l’impresa, anche perché rendeva il reclutamento della manodopera ancora più difficile.⁵⁹ Al cambiamento nella politica dei reclutamenti contribuì probabilmente anche la paura di nuove incriminazioni. US Sugar, come altre imprese agricole e coltivatori nel Sud degli Stati Uniti, soffriva la più intensa mobilità degli afroamericani e la loro maggiore risolutezza nel reclamare i propri diritti, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale. I produttori di zucchero dunque cercavano una soluzione alternativa che gli permettesse di continuare a elargire paghe più basse possibili, esercitare un controllo dittatoriale sulla manodopera e massimizzare il profitto dal raccolto. Escogitarono perciò un

⁵⁶ Sulla Civil Rights Section vedi Goluboff, *The Lost Promise of Civil Rights*.

⁵⁷ J.H. Shofner, *Forced Labor in the Florida Forests 1880-1950*, “Journal of Forest History”, 1981, 25:1, pp. 14-25. J. A. Drobney, *Where Palm and Pine Are Blowing: Convict Labor in the North Florida Turpentine Industry, 1877-1923*, “The Florida Historical Quarterly”, 1994, 72:4, pp. 411-434.

⁵⁸ Wilkinson, *Big Sugar*, cit., p. 82.

⁵⁹ *12th Annual Report of US Sugar Corporation*, June 30, 1943.

sistema che consisteva nel far venire dai Caraibi, soprattutto dalla Giamaica, lavoratori a contratto solo per il periodo circoscritto del raccolto. Distinto dal Programma *Bracero*, ma per certi versi simile, anch'esso si giustificava come risposta alla carenza di forza lavoro del periodo bellico: nel 1952 prese il nome di Programma H2 ed è tutt'oggi in opera, allo scopo di fornire manodopera a basso costo e di facile espulsione in Florida e in altri stati, anche ora che la raccolta dello zucchero è quasi del tutto meccanizzata.

Fino alla pubblicazione del libro di Cindy Hahamovitch nel 2011, non esisteva nessuno studio approfondito sui *guestworkers* giamaicani; il Programma H2, attraverso il quale l'attuale inquilino della Casa Bianca impiega personale a buon mercato nei suoi complessi turistici della Florida, rimane oggi sconosciuto alla maggioranza degli americani.⁶⁰ Tuttavia le storie di questo segmento della popolazione immigrata, che tagliava la canna da zucchero, raccoglieva agrumi, mele, fagioli, lattuga, asparagi e altre verdure in tutta la costa orientale, hanno trovato diverse volte spazio sui media, con reportage che hanno anche attirato l'attenzione del Congresso e del Governo. Nel 1960 il documentario di Edward Murrow, "Harvest of Shame" ("Il raccolto della vergogna"), scandalizzò il pubblico denunciando lo stato del mercato del lavoro a Belle Glades, al centro della regione della canna da zucchero e a venti minuti d'auto da Clewiston. Il documentario drammatizzava, attraverso le testimonianze, la situazione dei lavoratori che faticavano tutta la giornata, ma vivevano in uno stato di estrema povertà e precarietà, in questo centro di smistamento per i migranti, interni e transnazionali, che venivano assunti per destinazioni diverse nella costa orientale. La voce fuori campo di Murrow riportava le parole di un imprenditore agricolo: "Una volta avevamo gli schiavi, ora li affittiamo".⁶¹

Harvest of Shame si focalizzava soprattutto sui migranti interni poiché le vite degli immigrati temporanei caraibici erano avvolte nel segreto, in campi recintati e isolati, inaccessibili alla troupe di Murrow - e ancor più caratterizzate dai tratti del lavoro non-libero. I giamaicani (tutti uomini, cui si aggiungeva un numero contenuto di bahamiani e barbadiani) arrivarono nei campi di canna da zucchero della regione delle Everglades nell'autunno del 1943, all'inizio della stagione di raccolta, affiancando, ma presto superando e sostituendo, gli afroamericani che lavoravano lì dal 1931. Vi trovarono le stesse condizioni di lavoro che avevano allarmato gli investigatori del Dipartimento della Giustizia. Mentre gli afroamericani erano stati costretti a sopportare tali condizioni attraverso l'indebitamento, la frode e la violenza, la protesta dei giamaicani poteva essere contenuta attraverso la minaccia delle deportazioni o dell'arresto, nel caso avessero provato a scappare per cambiare datore di lavoro. "Portiamo qui il giamaicano

⁶⁰ C. Hahamovitch, *No Man's Land: Jamaican guestworkers in America and the global history of deportable labor*, Princeton, Princeton University Press, 2011?. "Mar-a-Lago files request to hire 61 foreign temporary workers" <https://edition.cnn.com/2018/07/06/politics/mar-a-lago-foreign-workers-request/index.html> [visitato il 1/7/2019]

⁶¹ E. R. Murrow, *Harvest of shame*. CBS News, 1960.

sotto contratto”, spiegava un proprietario terriero in uno dei primi reportage sul tema, “e se lui viola il contratto lo mandiamo a casa, dunque abbiamo un’influenza sul lavoratore caraibico che non abbiamo sull’americano. Quando questi stranieri vengono qui, o tagliano la canna o vengono spediti a casa. Se violano il loro status immigratorio e scappano, vengono perseguiti dalla legge”.⁶²

Come nel caso dei *braceros*, i lavoratori H2 erano vincolati a un solo datore di lavoro, ma mentre il contratto dei primi era sotto la giurisdizione del Dipartimento del Lavoro e supervisionato in una certa misura dal governo messicano, quello dei secondi era negoziato direttamente tra l’associazione dei coltivatori interessati e un’agenzia governativa giamaicana più interessata a salvaguardare la relazione con il mondo degli affari americano che non i lavoratori nei campi. L’avvocato giuslavorista Stuart Rothman, che lavorava per il governo federale, era sconcertato per il numero di “ambiguità” e “lacune inspiegabili” contenute dal contratto dei lavoratori caraibici.⁶³ Tale contratto era in forte contrasto con quello del Programma *Bracero*, che copriva tutti gli aspetti della vita del lavoratore. In effetti, come spiegava un report, sarebbe bastato semplicemente estendere le clausole protettive per i messicani agli altri contratti dei lavoratori temporanei.⁶⁴ Ma questo fu sempre politicamente impossibile, non da ultimo perché quelle clausole avevano già dimostrato la loro debolezza all’interno dello stesso Programma *Bracero*, dove i datori di lavoro facevano di tutto per disattenderle.

Affrancanti dalle pressioni del Dipartimento del Lavoro, che non aveva giurisdizione su quello che succedeva nei campi, i coltivatori potevano aizzare un governo estero contro l’altro cercando di ricavarne l’accordo più vantaggioso. Ancora Stuart Rothman notava che no virgola “non sono soltanto i lavoratori interni a competere con quelli stranieri per le opportunità disponibili, ma i lavoratori stranieri competono tra di loro”.⁶⁵ Negli anni Cinquanta gli imprenditori sognavano di espandere i loro bacini di manodopera importando sotto gli stessi termini qualche centinaio di lavoratori dalle Filippine e dal Giappone rurale.⁶⁶ Nonostante ci fossero delle vaste riserve di forza lavoro nell’emisfero occidentale, i datori di lavoro beneficiavano dalla competizione tra i

⁶² P. Kramer, *The Offshores: A Study of Foreign Farm Labor in Florida*, St Peterburg, FL, Community Action Fund, 1966, p. 39

⁶³ S. Rothman, “Improved Standard for BWI Certification”, 17 October 1958 in National Archives, Rg 174, Collection Foreign Agricultural Workers, Folder “Adverse Effect on Wages of Agricultural Workers”

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Stuart Rothman to Albert D Mislner, 3 November 1958 National Archives, Rg 174, Collection Foreign Agricultural Workers, Folder “Adverse Effect on Wages of Agricultural Workers”

⁶⁶ Memorandum, Rocco C. Siciliano to Stuart Rothman, 30 September 1953, Appendix A, in National Archives, Rg 174, Collection Foreign Agricultural Workers, Folder “Adverse Effect on Wages of Agricultural Workers”

paesi stranieri che volevano mandare i propri disoccupati. Inoltre, tanto più distante il paese di provenienza, tanto più serrato poteva essere il controllo sui lavoratori, perché tanto maggiore era il loro rischio finanziario in caso di rimpatrio. Il lavoro non-libero si consolida quando i lavoratori sono socialmente esclusi dalla comunità che li circonda e i lavoratori del lontano Oriente, non conoscendo costumi e linguaggio, non avrebbero saputo come reclamare condizioni migliori. Un comitato sindacale di studio del Programma Bracero dichiarava apertamente che “il solo scopo di questi programmi è di importare un’offerta di lavoro sempre più a basso costo da mettere in competizione contro i braccianti americani e messicani e quindi costringere questi ultimi a condizioni ancora più degradanti”.⁶⁷

In altre parole, visto che le richieste dei datori di lavoro non erano mitigate da una forza contrattuale della controparte, le possibilità di manovra, per non dire di protesta, dei lavoratori erano ridotte al minimo. Centinaia tra i primi lavoratori giamaicani nel 1943 se ne resero conto quando furono subito rimpatriati per aver protestato contro l’autorità dei capi e lo stato di subordinazione razziale.⁶⁸ Il West Indian Council, un’organizzazione di sostegno statunitense, aveva fatto appello in quell’occasione al Presidente Roosevelt, denunciando “il tentativo di ridurre questi lavoratori in uno stato di effettivo peonaggio e assoggettarli alla segregazione e proscrizione razziale”. La lettera raggiunse il Dipartimento della Giustizia, il quale non fece nulla.⁶⁹

Tuttavia, il rimpatrio non era che l’ultima opzione (dopotutto, esso danneggiava il pieno utilizzo dei lavoratori, anche se non appena i rimpatriati atterravano a Kingston ve ne erano altrettanti pronti a partire). Altre clausole del contratto assicuravano che i lavoratori non avessero nessun incentivo ad andarsene. Per esempio, il 20 per cento del salario veniva obbligatoriamente depositato in un conto risparmi giamaicano gestito dal governo: la misura era giustificata come incentivo per far tornare il lavoratore nella propria patria, ma costituiva anche una garanzia per il datore di lavoro se veniva rimpatriato prima di aver saldato i propri debiti. Allo stesso modo dei “servi a contratto” nell’impero britannico, i lavoratori dovevano ripagare il costo del volo che li aveva portati in Florida (anticipato dalle imprese di canna da zucchero), così come cibo, alloggio e altre spese legate al soggiorno. I datori di lavoro sostenevano che si trattava per loro di costi troppo alti e rischiosi, dato che i lavoratori potevano rimpatriare dopo pochi giorni (erano liberi di andarsene, dopotutto) o essere rimpatriati (la perenne minaccia) e in quel caso essi non avrebbero recuperato la spesa. D’altro canto, addebitare i costi di trasporto era, ed è, uno dei metodi tradizionali per tenere i lavoratori in scacco e diminuire la loro mobilità. Inoltre, come

⁶⁷ Rg 174, Collection Foreign Agricultural Workers, Folder “Adverse Effect on Wages of Agricultural Workers”, Box 6, Folder 77, “Joint US Mexico Trade Union”

⁶⁸ Hahamovitch, *No Man’s Land*, cit., p. 73.

⁶⁹ Department of Justice, Peonage Files, Reel 11, 134. West Indian Council to Franklin Delano Roosevelt, 1 November 1943.

nel caso dei messicani, i giamaicani incorrevano in spese già nel loro paese di origine, durante il processo di selezione. L'aspetto coercitivo di questo sistema fu notato nel 1951 dalla *President's Commission on Migratory Labor*, istituita da Truman, che commentava duramente: "l'esperienza dimostra che i lavoratori caraibici [*British West Indians*] defezionano molto di meno dei messicani. Questo è senza dubbio da spiegarsi in buona parte con la vulnerabilità di questi lavoratori alle sanzioni finanziarie stipulate dal loro accordo".⁷⁰

Con alcune variazioni negli anni, più o meno 10-12.000 lavoratori caraibici all'anno si spostarono in Florida e nella costa orientale nel dopoguerra e la maggior parte di questi si dedicò alla raccolta della canna da zucchero fino ai primi anni Novanta, con contratti della durata da sei a nove mesi. L'industria dello zucchero sembrava avere una forte influenza politica sia in relazione ai suoi bisogni di manodopera sia in relazione alla quota protetta per lo zucchero statunitense che il Governo le riservava.⁷¹ Il taglio della canna da zucchero aveva ovvie radici nel lavoro schiavile e s'intrecciava con il *racialised labor management* di cui hanno parlato Dave Roediger and Elizabeth Esch.⁷² Era anche probabilmente il peggiore dei lavori agricoli:⁷³ richiedeva infatti lunghe giornate sotto il sole cocente, impugnando un machete che poteva facilmente ferire chi lo maneggiava o chi gli stava accanto. Negli anni Cinquanta i lavoratori cominciarono a indossare sugli arti protezioni di alluminio che li facevano sembrare dei samurai, ma gli infortuni continuarono. Le foglie e i gambi di canna sono di per se stessi pericolosi e taglienti quando vengono recisi e possono ferire il lavoratore agli occhi, talvolta irreparabilmente. I campi inoltre erano pieni di ratti e serpenti. Per tali ragioni i coltivatori sostenevano di non poter attirare abbastanza lavoratori americani per l'intera stagione - anche se questo, come vedremo dopo, voleva soprattutto dire che non potevano attirare lavoratori affidabili per la paga che erano disposti ad offrire. Tuttavia, un altro vantaggio di convogliare uomini soli da posti lontani era che potevano essere alloggiati in campi isolati, lontani dal resto della comunità; al contrario, i migranti interni tendevano a viaggiare spesso con le famiglie e vivere in alloggi temporanei lontano dallo sguardo dei padroni. I *guestworkers* vivevano in baracche piene di letti a castello in spazi recintati e protetti da cartelli che vietavano l'ingresso agli estranei. Ancora negli anni Novanta, la Camera dei deputati della Florida bocciava una proposta di legge che avrebbe garantito il diritto di accesso di operatori di assistenza legale o sanitaria ai migranti.⁷⁴ Le imprese del settore dello zucchero istruivano i propri impiegati ad

⁷⁰ *President's Commission Report on Migratory Labor*, p. 48.

⁷¹ G. M. Hollander, *Securing sugar: national security discourse and the establishment of Florida's sugar-producing region*, "Economic Geography", 2005, 81:4, pp. 339-358.

⁷² D. R. Roediger, E. D. Esch, *The production of difference: Race and the management of labor in US history*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

⁷³ C. Hahamovitch, *'The Worst Job in the World': Reform, Revolution, and the Secret Rebellion in Florida's Cane Fields*, "The Journal of Peasant", 2008, 35:4, pp. 770-800.

⁷⁴ "Legislature farms out conscience", *Palm Beach Post*, 5 maggio 1991.

essere particolarmente vigili contro tentativi di sindacalizzazione. Soltanto in maniera furtiva la regista Stephanie Black riuscì a girare, per il suo documentario del 1990 *H2 Worker*, dei brevi filmati all'interno dei campi, mostrando baracche sovraffollate, in terribili condizioni igieniche, prive di qualsiasi supervisione delle condizioni di vita. D'altro canto, il timore dimostrato dai lavoratori nel parlare con la regista, anche di nascosto, corroborava l'impressione che fossero tenuti sotto controllo come prigionieri. I caraibici erano preferibili, agli occhi dei coltivatori, agli afroamericani o ai portoricani, che potevano accedere a un minimo di protezione in quanto cittadini degli Stati Uniti: insomma, alla manodopera a basso costo i datori di lavoro preferivano manodopera a un costo ancora inferiore. O almeno usavano questa minaccia per abbassare gli standard. "Se non siete soddisfatti delle condizioni abitative, lo sono i caraibici, quindi portiamo loro", veniva detto ai portoricani, secondo l'attivista Vera Rony.⁷⁵ La ragione era sempre la stessa: i lavoratori giamaicani avevano espresso il proprio consenso a venire nei campi di canna da zucchero, ma, allo stesso tempo, non avevano scelta.

Come nel caso dei *braceros*, un elemento fondamentale della non-libertà dei lavoratori H2 era il furto del salario, e più precisamente l'impossibilità di reclamare quello che veniva sottratto dai datori di lavoro. Il salario era in realtà l'unico aspetto della relazione contrattuale sottoposto a un certo grado di controllo federale. L'*Immigration and Nationality Act* del 1952 proibiva l'ingresso di lavoratori stranieri a meno che il ministro del Lavoro non certificasse una carenza di manodopera interna per quella specifica mansione in quella specifica area, e negava il permesso nel caso che "l'impiego di tali stranieri abbia un effetto avverso sul salario e le condizioni di lavoro dei lavoratori statunitensi in simili mansioni".⁷⁶ Di conseguenza, ogni anno il Dipartimento del Lavoro calcolava un "effetto avverso sul salario" (*adverse wage affect rate* o AWER), cioè il minimo che i datori di lavoro avrebbero dovuto pagare ai lavoratori stranieri in modo da non condizionare negativamente il salario medio interno. Siccome l'AWER era calcolato su base regionale, non nazionale, esso già risentiva dell'impatto negativo sui salari dell'immigrazione dell'anno precedente a quello in cui si calcolava. Dal 1943 l'apertura del mercato del lavoro aveva abbassato i salari agricoli in tutto il Sud e Sud-ovest, minando il potere contrattuale dei lavoratori americani, il che era uno degli scopi principali di queste politiche migratorie. Inoltre, come dimostrarono le *class action* degli anni Ottanta e Novanta, le imprese agricole e i coltivatori sistematicamente sottraevano ai lavoratori una parte del salario loro dovuto.⁷⁷ Le imprese avevano instaurato un elaborato sistema per stimare il valore della canna da zucchero tagliata dai lavoratori, combinando nebulosamente i principi di cottimo e di paga oraria. Le imprese sostenevano che numerose variabili influenzavano la produttività del

⁷⁵ Rony, "The Plight of the British West Indian and Bahamian Migrants", cit., p.3

⁷⁶ Per il testo complete <https://www.uscis.gov/legal-resources/immigration-and-nationality-act> [visitato il 5 luglio 2019]

⁷⁷ Hahamovitch, *No Man's Land*, cit., pp.172-201.

lavoratore per ogni striscia di terreno di canna da tagliare: la densità, l'età della pianta, il modo in cui era aggrovigliata, le condizioni del suolo, tutte variabili che dovevano essere stimate caso per caso da un supervisore prima di determinare il prezzo del cottimo. Ne risultava che i lavoratori non erano mai sicuri di quanto potevano guadagnare per la striscia a cui erano assegnati, né sapevano se il prezzo era abbastanza alto da soddisfare la quantità minima giornaliera che ci si aspettava tagliassero per avere la paga oraria che garantiva contro "l'effetto avverso". Secondo la legge il datore di lavoro avrebbe dovuto pagare la differenza tra quello che guadagnavano a cottimo e il livello salariale garantito dalla AWER. In realtà i lavoratori che tagliavano meno del minimo richiesto, di fatto raggiungibile solo da una élite di lavoratori iper-produttivi, venivano "checked out", cioè avvisati che erano sotto la soglia di produttività oraria. Dopo tre avvisi il lavoratore sarebbe stato licenziato e dunque rimpatriato. Con questo sistema, i lavoratori si autoregolavano, annotando meno ore di quelle effettivamente lavorate, in modo da non sforare il minimo richiesto. Ogni volta che le imprese volevano aumentare la produttività, bastava loro aumentare il minimo richiesto per spremere più ore gratuite dai lavoratori. In ogni caso, il calcolo delle ore era così intricato che pochi lavoratori capivano per cosa fossero pagati. Uno studio del 1992 infine chiariva che il tonnellaggio stimato era in realtà indipendente dalla maggior parte delle variabili che i datori di lavoro pretendevano fossero cruciali per determinare il costo del lavoro. In altre parole, il prezzo per "striscia" era calcolato in modo da sfruttare al massimo il lavoratore e spingere al minimo la paga oraria.⁷⁸

Durante tutto il dopoguerra le condizioni dei braccianti dello zucchero attirarono a più riprese l'attenzione di attivisti, giornalisti e riformatori politici. Nella documentazione cartacea e digitale di questa letteratura salta agli occhi la sostanziale uniformità delle descrizioni nell'arco di cinquant'anni. *The Offshores* di Kramer (1966), il primo report completo sui lavoratori H2, rinviava ai concetti di "schiavitù" e di "peonaggio", già utilizzati in denunce più estemporanee negli anni Cinquanta. Kramer riportava condizioni di vita scandalose ("vivono come animali, tutti ammassati in una stanza", riportava una delle testimonianze)⁷⁹ e malnutrizione, particolarmente impressionante data la durezza del lavoro. "Siccome non abbiamo nessuno che ci rappresenti, è come essere schiavi – denunciava un lavoratore – la sola differenza è che non abbiamo la frusta sulla pelle".⁸⁰ Un documentario della NBC del 1970, che ricalcava quello di Murrow di un decennio prima e che si concentrava sui migranti nei campi di agrumi piuttosto che su quelli di canna da zucchero, inaccessibili alle telecamere, usava lo stesso linguaggio.⁸¹ Nel 1977 un rapporto del North American Congress on Latin America (NACLA) sulla migrazione

⁷⁸ R. Marshall, L. F.B. Plascencia, *Analysis of Wage Pricing System for the Hand Harvesting of Sugar Cane in the Florida Sugar Industry*, School of Public Affairs, University of Texas, Austin, June 1992

⁷⁹ Kramer, *The Offshores*, cit., p. 54.

⁸⁰ Kramer, *The Offshores*, cit., p. 55.

⁸¹ *Migrant: a NBC White Paper*, NBC News 1970

dai Caraibi ricalcava l'analisi di Kramer, anche se con dei dettagli più precisi sul furto del salario, che allora era già diventata una pratica nota. Nel 1980, il libro *Big Sugar* di Alex Wilkinson metteva in primo piano un lavoratore che dichiarava: “viviamo in prigionia e dobbiamo obbedire ai nostri padroni”. Un altro che rifletteva: “questo è quello che chiamo vendersi in schiavitù [...] un modo di essere in cui un uomo deve usare tutto quello che il suo corpo può fare per guadagnarsi da vivere”.⁸² Infine, nel 1990 Stephanie Black, entrando nei campi senza l'autorizzazione a filmare, riusciva tuttavia a intervistare dei lavoratori e a mostrare alcune delle loro condizioni di vita, con pochi miglioramenti rispetto a quelle descritte da Kramer. I lavoratori erano malnutriti (veniva sottratto dal loro salario il prezzo del pasto, che consisteva soltanto in riso, e dovevano usare i loro guadagni per comprare del cibo addizionale dallo spaccio aziendale), vivevano in baracche affollate, subivano il furto del salario e vivevano nell'atmosfera di sottomissione e sfruttamento che aveva caratterizzato il Programma sin dal suo inizio negli anni Quaranta. Poco dopo l'uscita del documentario, una Commissione d'inchiesta del Congresso stabilì che ai lavoratori erano dovuti milioni di dollari per lavoro non pagato. Nel 1992 una sentenza impose ai datori di lavori il pagamento di 51 milioni di dollari in arretrati. Fu a questo punto che le imprese della canna da zucchero decisero di meccanizzare la maggior parte di operazioni di raccolta, riducendo l'impiego dei lavoratori caraibici del novanta per cento.⁸³

Coercizione, razza, lavoro: la storia continua

Tra il 1930 e il 1960 le pratiche coercitive che puntellavano lo sfruttamento di ampie fasce dei lavoratori dell'agricoltura statunitense cambiarono forma. Stretto tra la “seconda schiavitù” del Ottocento, nella quale capitalismo, modernità e schiavitù sono strettamente correlati e il clamore odierno della “schiavitù moderna”, legata alla traffico di essere umani e alla globalizzazione delle filiere produttive, il ventesimo secolo americano è di solito considerato un periodo di espansione delle istituzioni democratiche e liberali e del benessere dell'americano medio.⁸⁴ Mentre l'opinione pubblica raramente considera il secolo scorso come segnato dal lavoro non-libero, gli studiosi sia del lavoro rurale del Sud (vedi nota 15 e 16) sia del lavoro forzato (*convict labour*) hanno sostenuto con convinzione la forte continuità delle forme coercitive di lavoro, soprattutto agricolo, oltre lo spartiacque della Guerra Civile, nonostante tali forme fossero contestate dagli

⁸² Wilkinson, *Big Sugar*, cit., p. 175.

⁸³ Hollander, *Raising cane*, cit. pp. 238-240.

⁸⁴ D. W. *Through the prism of slavery: labor, capital, and world economy*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2004; A. E. Kaye, "The Second Slavery: Modernity in the Nineteenth-Century South and the Atlantic World." *The Journal of Southern History* 75.3 (2009): 627. Robin Blackburn, "Why Second Slavery?" in D. Tomich, (a cura di), *Slavery and Historical Capitalism during the Nineteenth Century*, Lanham, Lexington books, 2017, pp. 1-36. O. Zunz, *Why the American century?*, Chicago, University of Chicago Press, 1998.

afroamericani, a volte con successo.⁸⁵ Tuttavia nel secondo dopoguerra, il miglioramento degli standard di vita e l'esplosione del consumo di massa, che si basava in primo luogo sull'abbondanza di cibo a buon mercato, poggiava su relazioni di lavoro spesso illiberali, nelle quali si sperimentavano nuove forme di coercizione; vale dire, si trovarono nuovi modi di rendere il lavoro "non-libero" più economico, docile, e coerente con le gerarchie e ideologie razziali che erano in continuità con il passato. La concezione odierna di "schiavitù moderna" è sia il risultato di questa recente evoluzione dei rapporti di lavoro sia il lascito di una più lunga storia della schiavitù anteriore al ventesimo secolo.

L'interconnessione tra coercizione, razza e lavoro non è nuova per gli studiosi del Sud degli Stati Uniti. Essa appare evidente nel fenomeno del "crop-lien", il raccolto ipotecato, che attraverso un mix di indebitamento, violenza e discriminazione razziale bloccò la mobilità di centinaia di migliaia di mezzadri afroamericani fino almeno agli anni Quaranta; ma tale interconnessione è spesso studiata con l'assunto che essa fosse un residuo della schiavitù, scomparsa grazie alle forze della modernizzazione. La cornice interpretativa del lavoro "non-libero" mostra invece come esso fosse un fenomeno in evoluzione ed evidenzia il concatenarsi di forme diverse di coercizione. Nel corso del secolo la manodopera sottoposta a questo genere di pratiche cambia quando, gradualmente, gli immigrati, in particolare quelli a contratto o clandestini, sostituiscono gli afroamericani. Allo stesso tempo cambia la geografia della coercizione: un tempo limitata alla cintura del cotone, essa si espande alle grandi "fabbriche nei campi", dalla California alla Florida. In queste diverse configurazioni, il lavoro non-libero continua ad avere un ruolo centrale nella politica economica dell'agricoltura statunitense.

La cornice del "lavoro non-libero" differisce sostanzialmente da quella della "schiavitù moderna" non soltanto, come accennato sopra, nel riconoscere il carattere fluido del rapporto tra libertà e coercizione, ma anche nel rifiuto di interpretare quest'ultima come un problema di criminalità da attribuire all'azione di alcuni individui devianti. La cornice del lavoro non-libero mette in primo piano il ruolo dello stato nel costruire la "non-libertà". Questo non sorprende. Negli Stati Uniti prima della Guerra Civile, la schiavitù poggiava su un complesso di leggi e regolamenti, dall'ordinanza di uno sceriffo di contea alle sentenze della Corte Suprema. Quando il XIII emendamento abolì ogni forma di schiavitù e di servitù *involontaria*, la segregazione razziale nel Sud continuò a fornire la cornice istituzionale per la creazione della "non-libertà" nei campi di lavoro, rendendo possibile le pratiche attraverso le quali il corpo e la produttività dei lavoratori di pelle scura venivano tenuti sotto controllo serrato, anche se l'istituzione della schiavitù era stata abolita. Nel dopoguerra lo Stato continuò a rendere possibile il lavoro non-libero attraverso le pratiche delle forze dell'ordine, delle agenzie federali, quali l'INS, e attraverso la studiata

⁸⁵ A. Lichtenstein, *Twice the work of free labor: The political economy of convict labor in the New South*, New York, Verso, 1996. M. J. Mancini, *One dies, get another: Convict leasing in the American South, 1866-1928*, Columbia, University of South Carolina Press, 1996.

mancanza di supervisione sull'osservanza dei diritti civili e delle leggi del lavoro, in una cornice istituzionale in cui l'apparato statale era in buona parte amministrato dagli stati, non dal governo federale.⁸⁶ LeBaron e Phillips hanno identificato tre aspetti dell'amministrazione statale che negli Stati Uniti creano un terreno fertile per il lavoro non-libero: le politiche di immigrazione restrittive; le politiche di strutturazione del mercato del lavoro; la mancata applicazione degli standard lavorativi.⁸⁷ Questi tre aspetti, osservabili nei tre casi sopra descritti, coesistono con leggi che criminalizzano forme di lavoro forzato, ma se vogliamo capire il lavoro non-libero negli Stati Uniti del ventesimo secolo dobbiamo spostare l'attenzione da forme imposte di lavoro forzato (che pure esistono, a livello criminale) alla creazione di una cornice politico-economica la quale, mentre bandisce formalmente la coercizione, facilita lo sfruttamento del lavoro al punto da spingere i lavoratori in una condizione di non-libertà.

Infine, è anacronistico o iperbolico affermare che le forme di coercizione che abbiamo discusso corrispondano a un "lavoro non-libero"? Definire con precisione cosa costituisca coercizione nel lavoro è fonte di aspri dibattiti legali e accademici e i tentativi di definire quest'ultimo sono controversi e irrisolti.⁸⁸ Altro discorso è quello delle prospettive dei contemporanei: possiamo metterne a fuoco due. La prima è il frequente uso di termini come "schiavitù" (*slavery, bondage*) per descrivere le condizioni di lavoro in specifiche coltivazioni e piantagioni del Sud americano, in particolare quando richiedevano l'impiego di afroamericani o immigrati del centroamerica. Altri termini comuni rimandano all'uso della forza, alla mancanza di scelta, alla pervasiva cappa di controllo manageriale. Questo lessico, da parte di lavoratori, attivisti e funzionari simpatizzanti, e occasionalmente da parte di datori di lavoro e forze dell'ordine, può essere considerato un'iperbole, ma esso è anche sintomatico e simbolico degli aspetti coercitivi della relazione di lavoro. Inoltre, anche se concediamo che il valore politico della metafora della schiavitù da parte dei suoi oppositori, in particolare in una società ex-schiavista, sia così vasto da rendere inintelligibile qualunque corrispondenza alla realtà economica e sociale, possiamo, paradossalmente, trovare nelle parole di coloro il cui compito era dimostrare che non ci fosse coercizione lavorativa negli Stati Uniti, argomenti che avvalorano la tesi dell'esistenza del lavoro "non-libero".

⁸⁶ Il paradosso dei pericoli per i diritti individuali insiti nelle prerogative degli stati, in opposizione al governo federale, sono esplorati da G. Gerstle, *Liberty and coercion: The paradox of American government from the founding to the present*, Princeton, Princeton University Press, 2017.

⁸⁷ G. LeBaron, N. Phillips, *States and the political economy of unfree labour*, "New Political Economy", 2019, 24:1, pp. 1-21.

⁸⁸ R. Miles, *Capitalism and unfree labour: Anomaly or necessity?* "Science and Society", 1991, 55 (2):235-237; J. Banaji, *The fictions of free labour: Contract, coercion, and so-called unfree labour*, cit.; J. O'Connell Davidson, *New slavery, old binaries: human trafficking and the borders of freedom*, "Global networks", 2010, 10.2, pp. 244-261; K. Strauss, *Coerced, forced and unfree labour: Geographies of exploitation in contemporary labour markets*, "Geography Compass", 2012, 6.3, pp. 137-148. J. A. Morgan e W. Olsen, *The absence of decent work: The continued development of forced and unfree labour in India*, "Global Labour Journal", 2015, 6.2, pp. 173-188.

Quando nel 1953 le Nazioni Unite e l'ILO ordinarono un'inchiesta sul lavoro forzato, il Comitato si concentrò principalmente sui campi di correzione nell'Unione Sovietica e nell'Europa dell'est, intendendo il lavoro forzato come "mezzo di coercizione politica".⁸⁹ Solo in un secondo momento il Comitato prese in considerazione la possibilità che la coercizione potesse essere usata per fini economici, rivolgendo la propria attenzione ai paesi indipendenti o alle colonie dell'Africa. Tuttavia, il Comitato dovette anche prendere in considerazione accuse di coercizione sul lavoro che riguardavano gli Stati Uniti, anche se perlopiù solo brevemente e comunque per accantonarle subito. Queste accuse vennero mosse dall'esterno, da alcuni paesi del blocco sovietico, e dall'interno, da attivisti come Stetson e Kay Kennedy, i quali riprendevano le argomentazioni e la documentazione raccolte dall'*Abolish Peonage Committee* e dalla *Workers Defense League*. Il loro report sosteneva che il lavoro forzato non era stato affatto sradicato dai cambiamenti apportati dalla Seconda guerra mondiale. Alla metà del ventesimo secolo, dichiarava il report, il "peonaggio" rimaneva caratteristico delle industrie e regioni dove era esistito sin dalla fine dell'Ottocento, nell'agricoltura, nella raccolta di trementina, nell'industria del legname, ed era caratteristico del Sud e Sud-Ovest degli Stati Uniti. Come in passato penalizzava gli afroamericani, ma anche, e sempre di più, i messicani, i portoricani e i lavoratori caraibici.⁹⁰ I rappresentanti americani ribatterono che la Costituzione era una "protezione effettiva" contro il lavoro forzato, in quanto aveva abolito la schiavitù, e che, dove queste pratiche esistevano, esse erano illegali e perseguite dalle autorità.⁹¹ Il comitato delle Nazioni Unite concordava con il fatto che le leggi fossero "apparentemente applicate", anche se esprimeva la propria preoccupazione sulla definizione troppo ampia di vagabondaggio, la quale "se troppo estensivamente interpretata e applicata [...] potrebbe essere utilizzata come base per un sistema di lavoro forzato per scopi economici".⁹² Tuttavia, è da notare che, pur all'interno di una risposta che difendeva con fervore l'efficienza delle istituzioni liberali, i rappresentanti americani fornirono inconsapevolmente argomentazioni che, al contrario, attestavano come una fascia sostanziale del lavoro agricolo sopra descritto fosse non-libero, anche se non forzato, secondo gli standard che essi stessi applicavano. Con dovizia di dettagli gli americani, infatti, spiegarono al Comitato e alle controparti comuniste che in un'economia capitalista i lavoratori erano liberi perché "non erano forzati, né dalla legge né dalla consuetudine, a lavorare per un particolare datore di lavoro, in un luogo particolare". Non solo erano liberi di andarsene, ma lo facevano frequentemente, a volte ogni mese, passando dall'agricoltura all'industria e di settore in settore, dovunque le condizioni fossero migliori. Inoltre, i lavoratori negli Stati Uniti erano liberi

⁸⁹ S. Kott, *The forced labour issue between human and social rights 1947-1957*, "Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development", 2012, 3, pp. 321-335.

⁹⁰ Testimonianza di Stetson Kennedy before per il UN Ad Hoc Committee on Forced Labor at Geneva, Switzerland, 7 November 1952, Stetson Kennedy Papers, Georgia State University.

⁹¹ United Nations and International Labour Office. 1953. Report of the ad hoc Committee on Forced Labour (Geneva) E/2431 http://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/ILO-SR/ILO-SR_NS36_engl.pdf [visitato il 12/7/2019], p. 119 and p. 606

⁹² Report of the ad hoc Committee, p. 123.

perché “non agiscono soltanto individualmente per migliorare la propria condizione [...], ma anche collettivamente per raggiungere tali miglioramenti, cioè, formano sindacati”.⁹³ Presentati come prova definitiva della libertà del lavoro negli Stati Uniti, questi argomenti tradivano il fatto che, al di là del consenso iniziale e della presenza di un contratto, al cuore della definizione contemporanea di libertà nel mercato del lavoro vi era l'abilità di cambiare datore di lavoro senza ostacoli, di protestare per migliori condizioni e di agire collettivamente per salvaguardare i propri interessi e l'applicazione del contratto. Nulla di questo fu possibile, per molti decenni del ventesimo secolo, per i mezzadri afroamericani, per un vasto numero di messicani, *guestworkers* o clandestini, e per i lavoratori H2 della Florida meridionale.

⁹³ Report of the ad hoc Committee, p. 606.